

La Repubblica 24 Maggio 2024

Brusca fa i conti con il passato nel dialogo con il prete antimafia. “Per me non può esserci perdono ora voglio fare volontariato”

PALERMO — Di buon mattino, va a fare la spesa. Poi, rientra nel suo piccolo appartamento e si dedica alle pulizie, prepara qualcosa per pranzo. A tavola, apparecchia sempre per una persona. Giovanni Brusca, il boss che il 23 maggio 1992 fa ha azionato il telecomando della strage di Capaci, il mandante dell'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, è un uomo libero da tre anni, dopo averne scontati 25 in carcere da collaboratore di giustizia. «Il paradosso è che questa libertà me l'ha donata il magistrato che ho ucciso, Giovanni Falcone», ripete a don Marcello Cozzi, il sacerdote lucano ex vicepresidente di Libera, componente della commissione voluta da Papa Francesco per la scomunica alle mafie. «Brusca fa riferimento alla legge sui collaboratori ispirata proprio dal giudice Falcone — spiega il sacerdote, che da anni intrattiene un dialogo con l'ex capomafia di San Giuseppe Jato un tempo fidatissimo di Totò Riina — quelle norme si sono rivelate uno straordinario strumento per sconfiggere la Cosa nostra delle stragi». «Ma poi davvero sono un uomo libero?», si chiede Giovanni Brusca nelle giornate interminabili a casa. Don Marcello sostiene che «un collaboratore alle prese con una nuova vita e un'altra identità resta in fondo al 41 bis, ovvero al carcere duro. Perché chiuso in se stesso. Non c'è nessuno che lo chiama per nome, nessuno lo conosce davvero». Qualche tempo fa, Brusca ha chiesto al suo amico sacerdote informazioni su alcune associazioni di volontariato: «Gli piacerebbe impegnarsi in qualche attività sociale — racconta don Marcello — ma poi continua ad avere tante paure: e se poi mi riconoscono? E se capiscono chi sono? ». In realtà, oggi, Brusca è fisicamente molto diverso dalle foto che risalgono ai giorni dell'arresto e dei processi. «Ma come allora continua ad essere preso da un tormento interiore — dice il sacerdote — vorrebbe chiedere ancora una volta perdono, però mi dice: “Ho fatto le mie scuse in aula e so che per gli omicidi che ho commesso non ci può essere perdono. Le parole non possono fare tornare in vita le persone a cui ho tolto la vita. E allora, forse, la cosa giusta è il silenzio”». Lo dice e lo ripete. Ma, poi, in quelle lunghe giornate a casa, a guardare dietro la finestra una città sconosciuta, tornano le domande: «Che strada sto percorrendo?», ha chiesto Brusca a don Marcello. È la stessa domanda che tanti ex mafiosi fanno in carcere a questo sacerdote dal sorriso luminoso e dalla voce rassicurante: «Io non sono il cappellano dei collaboratori di giustizia — tiene a dire — con loro discuto e rifletto in modo laico di percorsi di umanità. Poi, qualcuno, come Gaspare Spatuzza, sceglie di cercare la fede, ma è una sua scelta. Altri, invece, continuano ad avere un rapporto complesso con Dio». A differenza di Spatuzza, l'ex sicario del clan di Brancaccio, Brusca non ha mai detto di «essersi convertito», ha parlato piuttosto di un percorso laico, di «persone e incontri che lo hanno segnato». Uno su tutti, quello con Rita Borsellino. «Quel giorno, in una parrocchia vicina al carcere di Rebibbia, mi chiese come stava la mia famiglia — ha raccontato Brusca —. Quanta umanità nelle parole

della sorella di Paolo Borsellino». Il boss delle stragi che dal 1997 è diventato un implacabile accusatore di mafiosi vorrebbe adesso proseguire l'impegno contro Cosa nostra da uomo libero. «Lontano dai riflettori», dice. Intanto, continua l'intenso dialogo con l'amico prete. Don Marcello sta preparando un libro su questo percorso, verrà pubblicato dall'editore San Paolo. «Un percorso interiore — spiega il sacerdote — che parla molto ai giovani, quelli che ancora oggi rischiano di restare imbrigliati nel fascino della subcultura mafiosa». Brusca ha iniziato il suo racconto da quando a 13 anni faceva il vivandiere per latitanti autorevoli. Per volere di suo padre, il capomafia di San Giuseppe Jato: «A 18 anni ero già un uomo d'onore e pensavo di far parte di un altro Stato». Oggi, ha un grande rimpianto: «Mi sarebbe piaciuto studiare, per capire tante cose che ho compreso soltanto dopo il mio arresto». Parole che arrivano nel trentaduesimo anniversario della strage di Capaci, che a Palermo, come in tante altre città, ha visto protagonisti proprio gli studenti. A loro, il presidente Sergio Mattarella ha affidato un messaggio: «Come sostenevano Falcone e Borsellino, la Repubblica ha dimostrato che la mafia può essere sconfitta e che è destinata a finire». Un messaggio che contiene un monito: «I tentativi di inquinamento della società civile, le intimidazioni nei confronti degli operatori economici, sono sempre in agguato».

Salvo Palazzolo